

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI  
DEPUTATI  
LINO DUILIO

**La seduta comincia alle 20,10.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione di rappresentanti dell'Istat.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-bis, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'Istat.

Nel salutare il presidente Biggeri, ci scusiamo con lui per essere stati costretti a svolgere ad ora tarda questa audizione.

Ricordo ai colleghi che, oltre ai presenti — per via della trasmissione della seduta attraverso il canale satellitare della Camera dei deputati — anche altre persone seguiranno l'audizione.

Do quindi la parola al presidente dell'Istat, Luigi Biggeri, per le sue comunicazioni.

LUIGI BIGGERI, *Presidente dell'Istat*. Presidente, non credo che il fatto di aver

convocato questa audizione ad ora tarda cambi la nostra produzione di informazioni statistiche che, in genere, riportiamo a tutte le Commissioni e al Parlamento.

Vi è stato distribuito un ampio *dossier*. Non spaventatevi, tale documentazione vi servirà solo per esaminare con più attenzione i dati contenuti nel DPEF.

Come di consueto, è stata stesa una relazione introduttiva di carattere generale — che in parte leggerò e in altra commenterò —, nella quale riportiamo, abbastanza sinteticamente, le nostre annotazioni sugli andamenti dell'economia reale e della finanza pubblica, sulla base delle ultime informazioni statistiche disponibili.

Come sapete, non siamo soliti effettuare analisi di carattere politico, ossia che trattino delle politiche di intervento che sono previste. Potremmo, invece, procedere ad un'analisi degli effetti di queste politiche, solo quando esse saranno maggiormente precisate nelle loro caratteristiche e nei loro contorni, quindi, in occasione della discussione del disegno di legge finanziaria. Al momento, tuttavia, è inutile fare anticipazioni in questo senso.

Il materiale informativo che vi forniamo è composto da una serie di *dossier* che riguardano: l'evoluzione congiunturale internazionale e italiana, le dinamiche del sistema dei prezzi — che, come vedremo, sono piuttosto interessanti — e la finanza pubblica. Inoltre, vi è un contributo relativo all'analisi dei principali problemi strutturali dell'economia italiana, alle caratteristiche del personale in servizio nelle amministrazioni pubbliche e alle relative retribuzioni, dal momento che anche questo aspetto è oggetto di discussione. Infine, abbiamo accluso alcune recenti pubblicazioni — anche se già normalmente queste arrivano sia alla Camera sia al Senato —,

che sono di particolare interesse per l'analisi del documento di programmazione economica e finanziaria. Tali pubblicazioni, infatti, riguardano i conti e gli aggregati delle amministrazioni pubbliche per il periodo 1980-2005, i conti trimestrali delle amministrazioni pubbliche riferiti al primo trimestre 2006 e i bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali e provinciali per l'anno 2004.

In particolare, mi sembrano essere degni di un certo interesse gli ultimi due contributi contenuti nella documentazione. Il primo riguarda i fattori di successo delle nuove attività imprenditoriali — e permette così di capire meglio quali sono gli *input* che devono essere forniti o, comunque, gli interventi che devono essere operati per sollecitare la nuova attività imprenditoriale —, mentre il secondo presenta un'analisi dell'interscambio commerciale italiano, a partire dal 1970.

Comincio il mio intervento, affrontando il tema degli sviluppi recenti del quadro macroeconomico. Questo è già riportato molto dettagliatamente nel nostro rapporto annuale, inviato a tutti i parlamentari. Anche nel DPEF vengono riportati sia i dati sia molte delle analisi che l'Istat ha predisposto, in maniera, forse — anzi, sicuramente —, ancor più dettagliata che in passato. Insomma, molti degli elementi informativi contenuti nel documento di programmazione economica e finanziaria provengono proprio dalle nostre analisi.

Vediamo ora quali sono gli elementi aggiuntivi da esaminare, ovvero quali ulteriori considerazioni possiamo svolgere. Intanto, confermiamo che la prima parte del 2006 è stata certamente caratterizzata da segnali diffusi di recupero dell'attività produttiva che sembrano indicare un sostanziale allineamento della fase ciclica italiana a quella moderatamente espansiva che prevale nel resto dell'area dell'euro. Come vedremo, nonostante la maggior parte delle indicazioni che incontreremo siano di carattere positivo, noi richiameremo qualche elemento di rischio — in quanto è bene farlo —, in relazione alle informazioni statistiche disponibili. Nel settore industriale, i mesi recenti hanno

visto una prosecuzione, sebbene con qualche incertezza, della fase di espansione iniziata a partire dalla fine del 2005; tale andamento, unito al miglioramento delle aspettative, pone le basi per un progressivo rafforzamento della ripresa economica nella parte restante dell'anno. L'evoluzione complessivamente favorevole del comparto è confermata dal confronto tra i primi cinque mesi di quest'anno e lo stesso periodo del 2005: la produzione industriale è aumentata dell'1,8 per cento, con incrementi in tutti i grandi raggruppamenti e una crescita particolarmente robusta in quella dei beni strumentali. Anche i dati sul fatturato e sugli ordinativi mettono in evidenza questo sviluppo, fin dall'inizio dell'anno. In particolare, tali andamenti segnalano come l'espansione sia trainata dalle vendite sui mercati esteri, più che dalle vendite sul mercato interno.

Per quel che riguarda l'attività del terziario, l'evoluzione del fatturato, pur essendo differenziata per settore, indica il prevalere di segnali favorevoli. Tra l'altro, esaminando le singole tabelle, per i vari settori, si può comprendere cosa sia successo in ognuno di essi.

Infine, indicazioni positive sono emerse nel periodo pasquale, per l'attività del settore turistico, grazie soprattutto alla clientela straniera. Quindi, dal punto di vista della produzione, non c'è dubbio che vi sia stata una ripresa.

La ripresa economica è stata stimolata anche dalla buona *performance* delle esportazioni dei beni (si è registrato un aumento tendenziale dell'8,9 per cento nella media del periodo gennaio-aprile), con un'espansione ancora più accentuata per le esportazioni dirette sui mercati extra-Unione europea, confermata, questa, anche dagli ultimi dati relativi al mese di maggio. Nel periodo gennaio-aprile, nonostante tali aumenti, il disavanzo dell'interscambio commerciale ha subito un peggioramento, da attribuire interamente alla bilancia energetica; al netto dei prodotti energetici si è invece registrato un miglioramento dell'attivo. D'altra parte, occorre rilevare, dal punto di vista della domanda

interna — facendo dunque riferimento alla domanda interna e non solo alla produzione —, che il recupero dei consumi interni non sembra aver ancora assunto continuità. Vale a dire che mentre la produzione si è sviluppata, non altrettanto è accaduto nei consumi interni. In particolare, le vendite del commercio al dettaglio nei primi mesi dell'anno hanno mantenuto un ritmo di sviluppo piuttosto modesto, in linea con la dinamica dei prezzi dei beni non energetici.

Per quel che riguarda il mercato del lavoro, la dinamica dell'occupazione nel primo trimestre di quest'anno ha manifestato un recupero dell'1,7 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e la disoccupazione si è ulteriormente ridotta, con un calo che ha riguardato soprattutto le regioni meridionali. Tuttavia, la crescita dell'occupazione ha riguardato esclusivamente il lavoro alle dipendenze, con un incremento più ampio della componente del lavoro a termine rispetto alle posizioni permanenti, sia tempo pieno, sia a tempo parziale. Come risultato di questa composizione dei flussi in ingresso nel mercato del lavoro, l'incidenza dei lavoratori con tipologia contrattuale *standard* (a tempo indeterminato e con orario a tempo pieno) sul totale dei lavoratori dipendenti è scesa dal 77,7 al 76,6 per cento.

Vengo ora ad illustrare gli elementi di rischio. Permangono pressioni sulla dinamica dei prezzi al consumo che potrebbero tradursi in un freno alla crescita del reddito disponibile delle famiglie. Nei primi sei mesi dell'anno, l'inflazione, misurata dall'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, che nella media dello scorso anno era scesa all'1,9 per cento, ha manifestato una lieve accelerazione; il tasso tendenziale di variazione è risalito al 2,1 per cento nel primo trimestre e al 2,2 per cento nel secondo. A giugno, il tasso di crescita è risultato pari al 2,3 per cento (questi andamenti sono in linea con quelli riscontrati negli altri paesi dell'area dell'euro). La risalita dell'inflazione al consumo è stata causata dalle tensioni sui beni energetici, i cui prezzi

hanno mantenuto tassi di crescita superiori al 10 per cento. Ciò ha fatto lievitare maggiormente i prezzi di due capitoli di spesa molto importanti per la gran parte delle famiglie italiane: i prezzi del capitolo dell'abitazione, acqua, elettricità e combustibili (il cui tasso di crescita tendenziale è stato nel primo semestre del 2006 pari al 6 per cento, rispetto ovviamente al primo semestre del 2005) e i prezzi del capito trasporti (il cui tasso di crescita tendenziale è stato pari circa al 4 per cento). Tale spinta è stata, in parte, controbilanciata dall'andamento complessivamente moderato dei prezzi del settore alimentare e dalla sostanziale stabilizzazione del ritmo di crescita dei prezzi dei servizi. Al netto dei prodotti energetici, infatti, il tasso di inflazione tendenziale è rimasto stabile intorno all'1,7 per cento. Come conseguenza di tali andamenti, comunque, il tasso di inflazione già « acquisito » per il 2006, cioè quello che si registrerebbe alla fine dell'anno, se l'indice dei prezzi al consumo restasse per il resto dell'anno invariato rispetto al dato di giugno, è già pari al 2 per cento (il 4,8 per cento del tasso acquisito è per il capitolo abitazione e il 3,2 per cento per il capitolo dei trasporti).

Tuttavia, vi sono ulteriori rischi per la dinamica dell'inflazione derivanti dalla crescita dei prezzi degli *input*, sia di importazione che di produzione, che in parte potrebbero essere trasferiti ai consumatori nei prossimi mesi. Gli impulsi inflazionistici derivanti dagli aumenti dei costi degli *input* energetici e dai rialzi delle quotazioni internazionali delle altre materie prime non energetiche (in particolare dei metallici e dei prodotti in metallo), hanno alimentato, infatti, una progressiva accelerazione dei prezzi ai primi stadi di commercializzazione dei beni. Il tasso di crescita tendenziale dell'indice generale dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno è salito al 4,8 per cento nel primo trimestre del 2006 e ha toccato il 6,6 per cento in maggio. L'accelerazione dei prezzi alla produzione ha recepito, in primo luogo, l'andamento dei prezzi dell'energia, ma ha

riguardato, pur con intensità più contenuta, anche le altre componenti con una progressiva diffusione settoriale delle tensioni inflazionistiche. La dinamica dei prezzi dei beni intermedi, che nel corso del 2005 aveva contribuito a moderare l'inflazione all'origine, ha registrato nei primi mesi del 2006 una netta inversione di tendenza — parliamo, dunque, dei prezzi dei beni intermedi che, ovviamente, servono poi per la produzione dei beni finali —: il relativo tasso dell'incremento tendenziale è salito in maggio al 4,5 per cento. Una lieve spinta è anche emersa sui beni di consumo. La dinamica dei salari, che nella media del 2005 era stata relativamente contenuta, contribuendo a tenere sotto controllo gli effetti indiretti della crescita dei prezzi energetici, all'inizio del 2006 è stata alimentata dagli effetti di alcuni importanti rinnovi contrattuali. Nel totale dell'economia, le retribuzioni lorde per unità di lavoro standard, misurate nell'ambito delle stime di contabilità nazionale, hanno segnato un aumento tendenziale del 4 per cento decisamente superiore all'inflazione, anche se inferiore a quella del trimestre precedente.

Passiamo, ora, alle previsioni contenute nel documento di programmazione economico e finanziario, per quanto riguarda il quadro macroeconomico relativo al 2006 (normalmente, noi verifichiamo se, sulla base dell'acquisito che si è avuto fino ad oggi, queste previsioni possano essere rispettate). Il quadro macroeconomico per il 2006, su cui si basano gli scenari tendenziale e programmatico contenuti nel DPEF, è caratterizzato da una moderata ripresa dell'attività che, in media dell'anno, darebbe luogo ad una crescita del PIL pari all'1,5 per cento (cosa che tutti oramai sappiamo). All'espansione dell'economia contribuirebbe esclusivamente la domanda interna, con apporti pari a 0,8 punti percentuali dei consumi privati e a 0,5 punti degli investimenti. I due flussi dell'interscambio con l'estero manterrebbero una dinamica sostanzialmente analoga, cosicché il contributo alla crescita del PIL del relativo saldo risulterebbe nullo. Sulla base dei dati corretti per gli effetti di

calendario, la crescita del PIL acquisita al primo trimestre 2006 è pari allo 0,9 per cento, rispetto al previsto 1,5. La previsione recepita dal DPEF implica, per i rimanenti trimestri dell'anno, un tasso di incremento congiunturale medio dell'ordine dello 0,4 per cento; tale risultato corrisponderebbe al proseguire di una fase di moderata espansione ciclica, di intensità appena superiore a quella registrata nell'arco dell'ultimo anno (compreso ovviamente questo periodo del 2006).

La previsione di crescita dei consumi delle famiglie considera un aumento medio dell'1,3 per cento. Poiché la recente risalita di tale componente della domanda implica che al primo trimestre sia già acquisito un incremento dell'1,1 per cento, tale risultato annuo sarebbe conseguito con un tasso di crescita congiunturale medio dello 0,1 per cento nei restanti tre trimestri. La stima è, quindi, compatibile con un'ipotesi di evoluzione della spesa delle famiglie ancora molto lenta, inferiore a quella, pur discontinua, registrata nella fase recente. Per i consumi collettivi, invece, la proiezione considera una crescita annua dello 0,7 per cento che implicherebbe, per i restanti trimestri, incrementi medi dello 0,3 per cento, significativamente superiori a quelli prevalsi nell'arco dell'ultimo anno.

Per quel che riguarda gli investimenti fissi lordi, il DPEF prevede una crescita, nel 2006, pari al 2,2 per cento, sintesi di un'espansione del 3 per cento della componente dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto e di un incremento dell'1,3 per cento delle costruzioni. Poiché la crescita acquisita al primo trimestre dell'anno, per il totale degli investimenti, è pari all'1,5 per cento, la previsione considera che il ciclo degli investimenti rimanga nei restanti trimestri espansivo, con incrementi medi dell'ordine dello 0,5 per cento. In particolare, la crescita prevista per la componente dei macchinari, attrezzature e mezzi di trasporto sarebbe relativamente sostenuta (un tasso di sviluppo congiunturale medio dello 0,8 per cento); si tratta di un'ipotesi coerente con uno scenario di progressivo miglioramento delle aspetta-

tive di crescita delle imprese (ovviamente, se queste aspettative non si realizzano, diventa incoerente). Per le costruzioni la previsione considera, invece, incrementi congiunturali assai più contenuti, dell'ordine dello 0,2 per cento, inferiori a quelli che hanno caratterizzato, in media, i trimestri recenti.

Riguardo all'interscambio di beni e servizi con l'estero, la previsione del DPEF ipotizza, nel 2006, un aumento del 4,4 per cento delle importazioni e del 4,7 per cento delle esportazioni. Tali risultati implicano un'espansione delle importazioni piuttosto sostenuta (con un ritmo medio di crescita congiunturale dell'1 per cento), a cui si contrappone una dinamica relativamente moderata delle esportazioni (con incrementi medi dello 0,5 per cento). Mentre la prima ipotesi risulta in linea con le tendenze più recenti, quella relativa alle esportazioni implicherebbe un rallentamento non del tutto coerente con lo scenario di espansione del commercio internazionale, recepito nel quadro del DPEF.

Le proiezioni del DPEF sull'evoluzione dei principali indicatori del mercato del lavoro sembrano basate, come ormai accade da qualche anno nella presentazione di questo documento, su uno scenario di sviluppo della domanda di lavoro relativamente pessimistico, quando poi, *a posteriori*, si vede che l'andamento non è così negativo. Per le unità di lavoro totali si prevede una crescita annua dello 0,5 per cento, che corrisponde ad una variazione congiunturale media nulla nei restanti tre trimestri dell'anno — abbiamo già acquisito il valore che ci consente di ottenere questo risultato — e implicherebbe, quindi, che l'espansione dell'attività darebbe luogo ad incrementi di produttività piuttosto che di occupazione (se non aumenta l'occupazione, vuol dire che gli incrementi sarebbero tutti tradotti nella produzione di incrementi di produttività). A sua volta, la proiezione relativa al tasso di disoccupazione (pari al 7,6 per cento nella media del 2006) sembra ipotizzare un significativo aumento del tasso di attività, in quanto alla discreta crescita della domanda di lavoro corrisponderebbe una lieve risalita

dell'indicatore rispetto al livello del 7,4 per cento a cui è sceso nel primo trimestre di quest'anno.

Passo, ora, a parlare della finanza pubblica. Il DPEF predisposto dal Governo, in coerenza con gli impegni intrapresi in sede del Consiglio europeo dei ministri economici e finanziari, contiene un quadro programmatico di finanza pubblica che prevede il consolidamento del bilancio per l'anno 2007 ed una progressiva crescita dell'avanzo primario finalizzato a ridurre l'incidenza del rapporto tra debito pubblico e PIL al di sotto del 100 per cento entro il 2011. Il DPEF contiene, inoltre, indicazioni su un miglioramento della trasparenza e affidabilità dei dati — che a noi interessano particolarmente — che consentono il monitoraggio dei flussi di finanza pubblica. Riportiamo, molto sinteticamente, un quadro della dinamica recente della finanza pubblica. Non ci dilunghiamo sull'argomento, perché, come abbiamo detto precedentemente, non vogliamo entrare nel merito delle previsioni. Poche settimane fa, precisamente il 30 giugno 2006, l'Istat ha diffuso le serie storiche del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche per il periodo 1980-2005. Tali serie sono state utilizzate nel DPEF per l'analisi degli andamenti di finanza pubblica negli ultimi decenni. I nuovi conti incorporano, oltre alle revisioni annuali per gli anni più recenti, già diffusi nel rapporto annuale dell'Istat e contenuti nella Notifica trasmessa ad Eurostat, anche le innovazioni definitorie e metodologiche introdotte con la revisione generale di contabilità nazionale e legate a decisioni prese in ambito comunitario. Di recente, l'Istat ha anche diffuso il conto economico trimestrale delle amministrazioni pubbliche relativo al primo trimestre 2006. Nei primi tre mesi dell'anno, l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche ha raggiunto il 5,8 per cento del PIL in diminuzione, rispetto al 7,7 per cento osservato nel corrispondente periodo del 2005. Posso aggiungere che, praticamente, tutti gli aggregati del conto economico trimestrale delle amministrazioni pubbliche, relativi al primo

semestre 2006, dimostrano un miglioramento, se confrontati con quelli del primo trimestre del 2005.

Vengo, quindi, ad illustrarvi la parte della relazione riguardante l'armonizzazione dei dati di bilancio. Nel DPEF viene indicato il proposito del Governo di operare una revisione dei sistemi di contabilità pubblica, al fine di migliorarne la trasparenza, di renderli più rappresentativi della politica economica e meno legati ad esigenze e a criteri di gestione amministrativa, e di renderli così più raccordabili ai diversi livelli di responsabilità e di sottosectore, anche al fine di facilitarne il consolidamento e la trasposizione in termini di SEC95. Come abbiamo sostenuto più volte in occasione di varie audizioni, anche presso queste stesse Commissioni, tale processo è certamente da incoraggiare, perché permetterebbe all'Istat di poter contare su una base di dati omogenei e di qualità al fine della compilazione dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Vedremo, a breve, che purtroppo non sempre è facile attuare questa operazione, anzi, per ora, non è stata ancora effettuata.

Il processo verso una maggiore armonizzazione dei bilanci pubblici è indispensabile per consentire il monitoraggio e la rappresentazione degli aggregati di finanza pubblica secondo le regole di contabilità nazionale adottate in sede europea. Tale esigenza deriva, innanzitutto, dal fatto che il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica coinvolge i diversi livelli territoriali di governo e, quindi, la disponibilità di informazioni e schemi di bilancio uniformi e comparabili a livello di ogni singolo ente, facilmente riconducibili alle regole, definizioni e classificazioni della contabilità nazionale, rappresentano requisiti necessari e indispensabili per le stime e il monitoraggio dei vari aggregati economici. Negli ultimi anni, sono state emanate diverse norme rivolte a facilitare il processo di armonizzazione delle contabilità pubbliche e di standardizzazione degli schemi di bilancio, come si propone del resto, ora, nel DPEF. Tuttavia, l'attuazione di queste norme è stata finora solo parziale, ren-

dendo necessaria da parte dell'Istat un'ampia e difficile attività di riclassificazione ed analisi per rendere i dati di base, contenuti nelle contabilità pubbliche, omogenei e coerenti con le definizioni del SEC95, ai fini della costruzione del conto economico consolidato nel settore delle amministrazioni pubbliche. Il processo di riforma dei sistemi contabili deve essere perciò orientato a soddisfare le esigenze che, riassunte schematicamente, sono di due tipi: l'adozione di una omogenea redazione dei bilanci per gli enti appartenenti alla stessa tipologia (per le regioni, ad esempio, come per i comuni), sia per voce economica che per voce funzionale, con l'adozione in tutti i bilanci pubblici di definizioni standard coerenti con il SEC95; l'adozione di criteri di omogeneità di contenuto nei capitoli di bilancio — quindi, non basta che la stessa voce economica e funzionale sia omogenea, ma anche il contenuto deve esserlo — che tengano conto soprattutto della natura economica delle operazioni e non rispondano solo a criteri di opportunità amministrativo-gestionale.

Per quanto riguarda il primo punto, relativamente all'omogeneità dal punto di vista della voce economica, la legge finanziaria del 2003 ha dato luogo alla nascita del sistema informativo SIOPE che dovrebbe permettere una codificazione dei pagamenti e delle riscossioni secondo un sistema standard e molto dettagliato per tutti gli enti che fanno parte del settore delle amministrazioni pubbliche. Tale progetto, al quale l'Istat ha collaborato e tuttora collabora, pur essendo in una fase avanzata di attuazione per molti enti, non è ancora idoneo ad un'utilizzazione statistica delle informazioni. Poiché il SIOPE riguarda la standardizzazione della codifica economica dei soli flussi di cassa, anche a regime la sua utilizzazione non esaurisce l'esigenza di avere una omogenea redazione dei bilanci, anche per quanto riguarda la competenza e la ripartizione funzionale (trattandosi di dati di cassa, dunque, è opportuno che ci sia un'omogeneità anche per quanto riguarda questi due aspetti). Ciò vale soprattutto per le

amministrazioni regionali, che attualmente hanno sistemi di bilancio e di classificazione completamente diversi tra loro, nonostante il decreto legislativo n. 76 del 2000.

Con riferimento al secondo punto - che, vi ricordo, riguardava invece i criteri di omogeneità di contenuto -, basti osservare che il bilancio dello Stato, nonostante la riforma attuata nel 1997, con la legge n. 94, che introduceva una classificazione economica e funzionale tipica del SEC95, presenta ancora criteri contabili, che richiedono, per la costituzione del conto economico delle amministrazioni pubbliche, numerosi aggiustamenti e riclassificazioni da parte dell'Istat, al fine di migliorare l'approssimazione ai principi e alle definizioni di contabilità nazionale.

Per quanto concerne invece la cooperazione istituzionale per il rafforzamento della qualità delle statistiche di finanza pubblica, l'Istat - come vedremo - ha già svolto molte attività. Intanto, è bene precisare che l'Istat non è un soggetto che partecipa alle decisioni di finanza pubblica, ma consolida e verifica la coerenza dei flussi informativi elementari e produce e pubblica i dati sui conti di contabilità nazionale della pubblica amministrazione. Le stime di contabilità nazionale dell'Istituto sono sempre state certificate dagli organismi internazionali, che approfondiscono e discutono con l'Istituto stesso l'esatto trattamento (classificazione) dei conti delle pubbliche amministrazioni di particolari operazioni complesse, o non specificamente previste dal SEC95. Per favorire questo tipo di analisi, l'Istat, nel luglio 2005, ha istituito e coordina, come suggerito dal fondo monetario internazionale, un tavolo congiunto permanente con Banca d'Italia e con i dipartimenti del ministero dell'economia e delle finanze. Ci tenevo a precisare questo aspetto, perché non tutti sono a conoscenza del fatto che, in realtà, nel 2002, il Fondo monetario internazionale aveva chiesto di convocare un tavolo, o di istituire, eventualmente, una sorta di autorità. In seguito, l'Istat, siccome questa proposta non vedeva luce, si è assunto l'onere di istituire e coordi-

nare il gruppo di lavoro, così come aveva suggerito il Fondo monetario internazionale che, del resto, offriva due alternative. Noi abbiamo scelto di istituire il tavolo di cui vi ho appena parlato, con lo scopo primario di analizzare e controllare la coerenza dei vari aggregati che compaiono nelle tavole trasmesse in occasione della notifica sul *deficit* del debito pubblico e in particolare sugli aggregati principali dei quali viene richiesta la riconciliazione: fabbisogno-indebitamento - che, come ricorderete, molti anni fa avevano portato a una grande discussione - e variazione del debito, a livello di totale amministrazione pubblica e di sottosettori. L'obiettivo della costituzione di un tavolo istituzionale è stato quello di pervenire ad una determinazione integrata dei conti delle amministrazioni pubbliche, per cassa e per competenza, e un raccordo « spiegato » con i corrispondenti conti finanziari e con le variazioni del debito pubblico. Tale gruppo di lavoro ha funzionato molto bene e ha prodotto una significativa riduzione delle discrepanze tra i macroaggregati di finanza pubblica prodotti dalle varie istituzioni. Mi riferisco a quella che viene chiamata « contendibilità ». In questo caso, in seguito a una discussione, si è arrivati a produrre un unico dato. Tali dati, poi, sono stati comunicati con la notifica delle tavole EDP del 1° settembre 2005 e del 1° aprile 2006.

Infine, in merito all'accento contenuto nel DPEF di rendere l'Istat « autonomo rispetto all'esecutivo e indipendente », non vi è dubbio che l'Istituto ha già una completa autonomia e indipendenza scientifica - infatti, le decisioni sulle metodologie con cui si raccolgono i dati e su come si costruiscono le informazioni competono esclusivamente all'Istat - garantita dalle varie norme nazionali e internazionali. A scanso di equivoci, vorrei rammentare che la qualità e l'affidabilità dei dati dell'Istat sono certificate, ogni anno, dagli organismi internazionali: dal Fondo monetario internazionale, dall'OCSE, dall'Eurostat e dalla Corte dei conti europea (non solo dalla Corte dei conti italiana, che utilizza tutti i dati dell'Istat, ma anche, appunto, dalla

Corte dei conti europea), che riconoscono appieno l'alta professionalità degli statistici ufficiali italiani. La questione dell'autonomia dei produttori di statistica ufficiale, però, è e resta una questione importante. Da tempo è al centro del dibattito internazionale. Non vi è dubbio che la statistica ufficiale dovrebbe essere considerata sempre più la « magistratura » dell'informazione statistica al servizio della collettività per un dibattito documentato. Sono pienamente convinto che un rafforzamento esplicito dell'autonomia dell'Istat e di tutti gli altri grandi enti produttori di statistiche pubbliche e delle istituzioni poste a garanzia della qualità dell'informazione statistica sia opportuna e che sarebbe certamente garantita da un richiamo esplicito nella Costituzione italiana dell'importanza della statistica ufficiale in quanto bene pubblico. Si tratta di un obiettivo che perseguo con tenacia da quando sono diventato, nel 2001, presidente dell'Istat. Un primo passo nello sviluppo di una maggiore autonomia è certamente l'esclusione immediata dell'Istat dalla legge dello *spoils system*.

Infine, faccio molto brevemente un richiamo ad alcuni problemi strutturali dell'economia italiana. Nel DPEF, dopo aver analizzato i problemi strutturali, si presenta una strategia di sviluppo economico che si fonda su tre importanti elementi: le misure a sostegno della crescita della produttività e competitività del sistema produttivo italiano, il risanamento dei conti pubblici finalizzato al raggiungimento della sostenibilità del debito pubblico e il miglioramento delle condizioni di equità sociale del sistema.

Attenzione viene dedicata anche allo sviluppo e competitività del Mezzogiorno. Nei *dossier* presentati per questa audizione si affrontano alcuni temi riguardanti le problematiche strutturali del sistema economico italiano; in particolare, le nostre analisi, basate sui risultati del recente rapporto annuale presentato in Parlamento dall'Istat, affrontano alcuni nodi legati alla relazione tra competitività e specializzazione del sistema produttivo italiano, al confronto tra la pressione fi-

scale italiana e quella dei principali paesi europei e, infine, ai divari territoriali esistenti nello sviluppo economico italiano e alla loro evoluzione nel tempo. Le analisi sottolineano la presenza di un'elevata eterogeneità delle situazioni e degli operatori economici — ho portato con me un rapporto annuale, ma credo che tutti voi l'abbiate avuto, comunque, è a disposizione presso l'Istat, basta richiederlo per averne copia — e la presenza di fattori di vulnerabilità per il mondo delle imprese e delle famiglie, che richiedono lo studio e l'attuazione di interventi mirati, non generici. In particolare, le imprese italiane risultano essere non solo di dimensione inferiore rispetto a quelle dei principali paesi europei, ma anche specializzate nei settori a più basso livello di produttività. Ne deriva che, in tale contesto, la redditività delle imprese può essere garantita soltanto da livelli del costo del lavoro inferiori a quelli europei, pur in presenza di una pressione fiscale a livelli comparabili a quelli medi europei. L'unico modo di garantire la redditività delle imprese, quindi, è quello di avere un costo del lavoro, che è già basso, ancora più basso. A tal proposito, chi ha letto il nostro rapporto annuale avrà visto che il costo del lavoro in Italia è nettamente più basso rispetto a quello della Francia e della Germania. Questo assetto del sistema produttivo, però, non favorisce la crescita e l'innovazione e tende a specializzare le imprese sempre più nei settori a bassa tecnologia e con modesto contenuto di capitale umano, rendendole vulnerabili alla concorrenza dei paesi emergenti. In tale contesto, la riduzione del costo del lavoro indicata tra i provvedimenti compresi nel programma di Governo illustrato dal DPEF, dovrà essere associata ad incentivi positivi alla crescita dimensionale delle imprese, alla loro specializzazione in settori a più alto contenuto di valore e all'introduzione di innovazioni di processo ma anche di prodotto che permettano di accrescere le quote di mercato delle nostre esportazioni. Presenteremo microsimula-



zioni precise quando conosceremo le caratteristiche degli interventi che saranno proposti.

Il DPEF sottolinea, inoltre, come negli ultimi anni sia aumentata in Italia l'instabilità dei redditi e con essa la vulnerabilità delle famiglie. In base ai dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie condotta dall'Istat, l'incidenza della povertà relativa è rimasta più o meno stabile, è un po' diminuita, ma non di molto, rispetto al 12 per cento. Tuttavia, l'Italia presenta un indice di concentrazione dei redditi - parliamo del problema della concentrazione, quindi della non equa distribuzione - al netto dei fitti imputati, superiore al 30 per cento: valore che colloca il paese nel gruppo degli Stati europei a più alta disuguaglianza, insieme a Portogallo, Spagna, Irlanda, Slovacchia e Grecia. Nel nostro paese, l'area della vulnerabilità economica delle famiglie italiane si allarga oltre i 2,6 milioni di famiglie, stimate come relativamente povere e interessa anche altri gruppi che in particolari contesti - come è descritto dettagliatamente nel rapporto annuale -, sociali, familiari e lavorativi possono trovarsi a patire delle difficoltà relative all'incapacità di far fronte alle spese familiari. Occorre, quindi, valutare la situazione dei differenti settori, dei differenti gruppi di famiglie. Non bisogna pensare in generale alle famiglie che si trovano nel primo decile di reddito, che sono le più povere. Recentemente, si sono resi disponibili i risultati dell'indagine condotta dall'Istat sui redditi e le condizioni di vita delle famiglie - indagine svolta a livello europeo, valida quindi anche per gli altri paesi europei -, che permette di analizzare in profondità le caratteristiche della distribuzione dei redditi familiari e individuali. Attraverso questi dati si sono potute individuare aree di vulnerabilità economica, tra i lavoratori - ne cito alcune - a basso reddito e gli anziani, tra i giovani con difficoltà di accesso e stabilizzazione sul mercato del lavoro. Non parliamo solo di quelli che hanno difficoltà di accesso al mercato del lavoro quindi, ma anche di coloro che poi non trovano una stabilizzazione dal punto di

vista lavorativo. Altre aree di vulnerabilità economica sono state individuate tra le famiglie giovani, quelle che hanno un capofamiglia sotto i 35 anni, che non hanno una abitazione di proprietà e che devono sopportare affitti o mutui abbastanza rilevanti, se vogliono acquisirne una, e, ancora, tra i gruppi di lavoratori con bassi livelli di istruzione che, spesso, hanno contratti di lavoro precari. Tuttavia, la flessibilità lavorativa non è necessariamente sinonimo di precarietà - non vorrei che commettesse questo errore di considerazione - quando si è in presenza di condizioni familiari e di livelli di capitale umano sufficientemente elevati e quando vi sono garanzie di contribuzione per gli oneri sociali (ossia quando si garantisce, anche nel lavoro cosiddetto precario, il pagamento di tali oneri). Quando, invece, queste condizioni individuali si combinano con particolari aree di disagio familiare e di contesto territoriale, specialmente nel sud, danno spesso luogo a condizioni di deprivazione materiale e povertà.

Il DPEF, infine, dedica un capitolo alla politica regionale e, in particolare, allo sviluppo e alla competitività del Mezzogiorno. Al riguardo segnala, in positivo, l'andamento comparativamente più favorevole nell'ultimo biennio delle esportazioni meridionali e quello di più lungo periodo della produttività del lavoro, cui si contrappone, in negativo, la stagnazione dell'occupazione. Queste evidenze, integrate da informazioni, ove possibile più aggiornate, di maggior dettaglio territoriale e prospettiva temporale più lunga, mostrano che vi sono ampie differenze tra le regioni del Mezzogiorno. Non si può pensare all'area meridionale come se fosse un unico territorio. Esistono ampie differenze tra zona e zona, lo abbiamo messo bene in evidenza con i dati delle singole regioni, con quelli provinciali, e con quelli dei sistemi locali del lavoro, che sono quelli che meglio si adattano per valutare lo sviluppo economico delle varie regioni. Come dicevo, vi sono ampie differenze tra le regioni del Mezzogiorno, a testimonianza di una crescente eterogeneità dei fenomeni economici ai quali le politiche

devono dare risposta. Per questo, è auspicabile che tutte le analisi vadano fatte a livello territoriale più disaggregato, certamente a livello regionale, ma anche a livello di distretti o di sistemi locali del lavoro, per i quali l'Istat produce importanti informazioni statistiche.

Da ultimo, come si è accennato in premessa, vi ricordo che abbiamo riportato dei dati che possono fornire utili spunti per la discussione parlamentare su alcuni temi trattati nel DPEF. Si tratta di una descrizione della dinamica recente delle principali caratteristiche del personale in servizio nelle amministrazioni pubbliche - dalla quale si rende evidente che l'aumento si è verificato essenzialmente nelle amministrazioni centrali e non solo in quelle locali - e un approfondimento sulla dinamica delle retribuzioni di fatto dei dipendenti pubblici, confrontata con quella del settore privato.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare il presidente Biggeri per la sua relazione, do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

**GIUSEPPE VEGAS.** Innanzitutto, vorrei porre al presidente Biggeri una domanda di carattere tecnico. Abbiamo assistito, negli ultimi anni, a molte riclassificazioni, operate in sede europea, di interventi effettuati in materia di finanza pubblica, anche se si trattava di misure rispondenti al SEC95. In merito a questo, le chiedo se abbiamo la ragionevole aspettativa di non doverci confrontare con nuovi dinieghi di Bruxelles circa operazioni che si andranno a compiere nel prossimo futuro.

Vengo ora alla seconda questione. Lei, presidente, ha insistito sul tema del costo del lavoro che, sicuramente, ha una grande rilevanza. Tuttavia, le chiedo se quella di limitarsi ad aggredire il problema sotto il profilo del cosiddetto cuneo fiscale sia, a suo avviso, una misura capace di assumere valore strutturale o se, per certi versi, sia equiparabile ad un meccanismo analogo alle svalutazioni competitive che si usavano nei bei tempi andati e, come tale, produttiva di effetti temporalmente limitati.

In materia di inflazione, invece, lei si è soffermato sulla questione degli effetti inflattivi che possono avere i prezzi delle materie energetiche. Sotto questo profilo, la preannunciata intenzione del Governo di rinunciare al congelamento del CIP6 può sortire degli effetti oppure no?

Venendo all'andamento del PIL, il Governo stesso, nel DPEF, ha dato una certa connotazione di un effetto depressivo delle misure adottate con recente decreto-legge in materia di entrate sul 2007. Confermate tale connotazione? E ancora, se non fossero state adottate alcune misure, principalmente quelle in materia immobiliare, l'effetto depressivo avrebbe potuto essere più lieve?

In ultimo, vorrei evidenziare la questione relativa alla crescita della spesa delle famiglie che sembrerebbe avere una dinamica, per l'immediato futuro, più lenta rispetto a quella dell'immediato passato.

**MARIO FRANCESCO FERRARA.** Signor presidente, vorrei aggiungere una precisazione alla domanda che ha posto il senatore Vegas. Nella relazione dell'Istat, viene riportato, già per quest'anno, un andamento dell'inflazione pari al 2,1 per cento nel primo trimestre, del 2,2 per cento nel secondo trimestre e del 2,3 per cento a giugno. Nella tabella previsionale del DPEF, invece, il dato relativo all'inflazione si porta ad un andamento stabile del 2,2 per cento. Quale potrebbe essere la reale dinamica, proprio in relazione al fatto che lo stesso DPEF valuta un costo dell'energia, con riferimento a quello del petrolio, pari a 70 dollari al barile, mentre già oggi si riscontra un prezzo di 80 dollari al barile? Si pone forse una necessità di rivalutazione dei quadri tendenziali contenuti nello stesso DPEF?

**DANIELA GARNERO SANTANCHÈ.** Innanzitutto, voglio ringraziare il presidente Biggeri e l'Istituto che rappresenta, perché credo che svolgano un lavoro prezioso per questo Parlamento e per la nazione.

Vorrei dire al presidente Biggeri - come riporta l'annuario dell'Istat e come,

peraltro, egli ci ha appena ripetuto nella sua relazione - che il costo del lavoro in Italia è il più basso rispetto alla media dei paesi dell'euro. Credo che questo abbia fatto sì che, in parte, si compensasse la minore produttività. Come lei ben sa, presidente Biggeri, il precedente Governo puntava a ridurre l'IRAP, eliminando dalla base imponibile il lavoro, in modo da poter ottenere un aumento del ricorso al fattore lavoro, riducendo però, al tempo stesso, anche le imposte gravanti sulle imprese. Questo nuovo Governo, invece - perlomeno per quello che ci è dato di sapere, per quello che abbiamo letto e continuiamo a leggere sui mezzi di informazione -, vuole ridurre il cuneo fiscale. A parte la questione relativa ai punti di tale riduzione, ci sembra di capire che, in questo modo, si lascerebbe stagnare il problema dell'IRAP. Peraltro, è da diverso tempo che l'Europa ci chiede di togliere questa tassa, o perlomeno di diminuirla. A tal proposito, vorrei sapere se l'Istat possa preparare una simulazione comparativa che, a parità di minori entrate, ci potesse dar conto dell'efficacia delle due diverse misure, ossia riduzione dell'IRAP concentrata sul costo del lavoro, da un lato, e riduzione del cuneo fiscale, dall'altro. Un'analisi del genere ci aiuterebbe ad comprendere meglio quali potrebbero essere gli strumenti più idonei per aumentare l'occupazione e, soprattutto, sarebbe utile a capire dove destinare le risorse.

ENRICO MORANDO. Interverrò sulla questione dell'affidabilità e della trasparenza dei conti pubblici italiani, del ruolo dell'Istat in questa prospettiva, e sulle questioni correlate. Ebbene, lei, presidente Biggeri, nella sua relazione, a mio avviso fondatamente, ha affermato che l'Istat ha già un'autonomia di tipo scientifico garantita da varie norme nazionali e internazionali.

Tuttavia, con riferimento al capitoletto dedicato dal DPEF a questo tema, le vorrei sottoporre alcuni quesiti. A me pare che il DPEF ponga correttamente il problema della natura e delle caratteristiche della commissione di garanzia sull'informazione

statistica. La sua composizione e la presenza in essa di controllore e controllato, in effetti, non sembrano garantire perfettamente lo svolgimento della funzione di questa commissione, in una chiave che garantisca all'Istat assoluta indipendenza e, specularmente, alla commissione la possibilità di valutare la produzione statistica in piena autonomia. Siccome qui si tratta di norme di legge, questa è la sede giusta per chiedere un parere circa l'opportunità di procedere, molto rapidamente, ad una modificazione delle norme relative a tale commissione. In questo modo, sarebbe possibile garantire meglio l'autonomia e l'indipendenza dell'Istat, ma anche avere una commissione che possa dare non al Governo, ma al Parlamento - diventandone interlocutrice diretta - le sue valutazioni in merito all'affidabilità dei dati di statistica nazionale.

In tale contesto, credo che - ed è rilevante sempre perché si tratta di norme di legge - rivisitare le norme relative alle procedure di nomina, come pure al periodo di vigenza della direzione dell'Istat, appaia assolutamente coerente. In questo senso, interpreto anche la sua proposta di escludere l'Istat dal meccanismo dello *spoils system*. Ad esempio, una durata che, esplicitamente, superi la dimensione della legislatura e procedure di nomina che vedano un ruolo parlamentare significativo - magari attraverso l'introduzione di meccanismi di *quorum* particolarmente elevati - a loro volta, potrebbero garantire meglio un'autonomia e un'indipendenza che certamente già esistono sul piano scientifico, ma non sembrano esistere oggi sul terreno dell'assetto istituzionale dell'Istituto.

Mi interessa conoscere le sue valutazioni su questi punti.

MICHELE VENTURA. Anche io esprimo apprezzamento per il lavoro che svolge l'Istat e che non è solo quello che è stato presentato oggi, ovviamente. Mi ha molto interessato la parte del suo intervento relativa ai problemi strutturali dell'economia italiana sui quali, peraltro, l'Istat è intervenuta ripetutamente.

Le pongo, dunque, alcune domande, allontanandomi, in qualche modo, dalla disputa riguardante ciò che ha fatto il vecchio Governo e ciò che sta facendo il nuovo. Del resto, come è ovvio, quando ci confrontiamo con i problemi strutturali della nostra economia, facciamo riferimento ad un arco di tempo che va ben oltre quello occupato dalla scorsa legislatura e abbracciamo un periodo probabilmente molto più lungo di quello della legislatura in corso. In primo luogo, lei ha parlato della dimensione delle imprese e delle nostre produzioni a basso contenuto tecnologico. Questo è un punto che ci differenzia da paesi europei come la Francia e la Germania. Non a caso, la ripresa economica in Germania, dopo un periodo di difficoltà, mostra i segni di dinamismo che tutti conosciamo. Da questo punto di vista — probabilmente, al di là del ruolo degli imprenditori, perché bisogna considerare anche un elemento che prescinde dalle volontà del Governo — lei ha fatto riferimento al concetto di innovazione di processo e di prodotto.

Personalmente, sono dell'opinione che su un certo tipo di produzioni le innovazioni di processo siano avvenute. Certamente, questo non vuol dire che non si debba continuare. Forse, tuttavia, occorrerebbe spostare l'attenzione sull'innovazione di prodotto. Del resto, visti gli andamenti della nostra economia, soprattutto in alcuni settori, questa è una conclusione alla quale possiamo pervenire. Dunque, probabilmente dobbiamo concentrarci sull'innovazione di prodotto senza abbandonare propriamente quella di processo e le nostre lavorazioni tradizionali. Inoltre, dobbiamo considerare la questione relativa al costo del lavoro e ai salari non particolarmente alti, sulla quale torniamo frequentemente (a tal proposito, credo che il contributo che verrà dall'abbattimento del cuneo fiscale sarà importante).

Ebbene, alla luce di questi fattori, non ritiene che dovremmo trovare un modo per stimolare maggiormente le produzioni ad alto contenuto tecnologico e che, quindi, dovremmo spostare risorse soprattutto in tale direzione? L'impressione che

si ha, infatti, è quella di non riuscire a tenere tutto sullo stesso piano. Quindi, probabilmente, andrebbero ridefiniti dei punti che potrebbero servire a implementare, a far crescere le produzioni ad alto contenuto tecnologico. Questa potrebbe essere una prima risposta ai problemi di crescita della nostra economia.

**GIANFRANCO MORGANDO.** Intervengo molto brevemente, per chiedere l'approfondimento di un punto che ritengo molto importante e di cui abbiamo parlato in più occasioni. Mi riferisco, più che al tema della riforma dei sistemi contabili, a quello degli strumenti attraverso cui riusciamo ad avere una conoscenza adeguata dell'andamento delle grandezze di finanza pubblica e dei meccanismi finanziari delle diverse amministrazioni.

È stato introdotto il SIOPE il cui funzionamento mi sembra molto importante, per riuscire ad avere una conoscenza aggiornata e precisa degli andamenti di finanza pubblica e anche per il raggiungimento degli obiettivi di omogeneizzazione e di contenimento.

Tale sistema è stato oggetto di discussione. Ricordo, infatti, che in precedenti audizioni, in occasione della presentazione di leggi finanziarie, si è parlato dell'adeguatezza di questo strumento. Lei stesso, nell'audizione di oggi, ha individuato dei limiti nel sistema. Quindi, vorrei capire se il SIOPE abbia la capacità di ottenere veramente degli obiettivi. Non conosco bene la questione, ma mi riprometto di approfondirla perché la ritengo rilevante. Ciò che le chiedo, a tal proposito, è se ad oggi il SIOPE possa essere ritenuto un sistema sufficiente per garantire il raggiungimento degli obiettivi conoscitivi e di omogeneizzazione dei bilanci delle diverse amministrazioni. Inoltre, vorrei sapere se sia possibile una sua evoluzione, che risolva i problemi di inadeguatezza da lei stesso evidenziati nella sua relazione o se occorra pensare a qualcos'altro, ad esempio, ad un'implementazione con altri sistemi.

In sostanza, le chiedo un approfondimento su questo tema che mi sembra

davvero importante in considerazione dei problemi che dovremo affrontare nei prossimi anni.

ADRIANO MUSI. Poiché ricordo che nel corso dei tanti dibattiti avvenuti, anche negli anni precedenti, si era evidenziata una necessità di verifica del pacchetto di beni con cui veniva calcolata l'inflazione - soprattutto in relazione ai pensionati - vorrei sapere a che punto si trovi questa discussione. Vorrei capire, dunque, se sia stato portato avanti un approfondimento e, per altri versi, se già disponiamo di qualche risultato utile.

FRANCESCO PIRO. Condivido fortemente la considerazione che ha svolto il presidente Biggeri a proposito della necessità di fare una lettura diversificata delle realtà del Mezzogiorno, che non può essere considerato come un unico territorio. Indubbiamente, tuttavia, occorre confrontarsi con un dato globale, anche perché siamo alla vigilia di una nuova stagione di utilizzo dei fondi comunitari, quella relativa al periodo 2007-2013, e giustamente nel DPEF viene richiamato un nuovo quadro strategico nazionale.

Proprio la scorsa settimana, da parte dello Svimez, sono state fornite alcune cifre, in sede di presentazione del rapporto annuale che tale associazione redige. La sintesi brevissima di questo rapporto sembrerebbe indicare come ci sia, addirittura, una sorta di inizio di recessione nel Mezzogiorno, o comunque una stagnazione dell'economia con alcuni dati preoccupanti. Mi riferisco a fenomeni come quello della diminuzione dell'occupazione e dell'aumento dell'emigrazione, concentrati soprattutto in alcune aree del sud (Campania e Sicilia, segnatamente) e, ancora, a quello dell'aumento della distanza, sia in termini di PIL che di altri indicatori, tra il Mezzogiorno nel suo complesso e il resto d'Italia. Dico questo, fermo restando che si segnalano situazioni diversificate tra zona e zona. Il prodotto interno lordo di alcune regioni, infatti, nel corso del 2005 sarebbe aumentato in maniera significativa rispetto alla media nazionale, oltre che al resto del

Mezzogiorno. Vorrei conoscere, se possibile, l'opinione del presidente Biggeri su questi dati.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al presidente Biggeri per la sua replica, vorrei porre anch'io una domanda brevissima, relativa al punto della sua relazione in cui si evidenzia come negli ultimi anni in Italia sia aumentata l'instabilità dei redditi e la vulnerabilità delle famiglie. In particolare, nella documentazione si dice che l'incidenza della povertà relativa è rimasta attorno al 12 per cento negli ultimi anni, ma che, allo stesso tempo, c'è un indice di concentrazione dei redditi superiore al 30 per cento. Un valore, quest'ultimo, che colloca il nostro paese tra quelli a più alta disuguaglianza.

Vorrei sapere se sia possibile disporre di una serie storica, per quanto non lunghissima, che ci consenta di valutare l'andamento dell'indice di concentrazione, e dunque del dato di disuguaglianza, in modo da poter stabilire le interconnessioni tra le politiche economiche e fiscali di qualsiasi Governo. Prendendo in esame un arco di tempo di 10 anni, si potrebbe anche togliere a questa richiesta la caratteristica di volere utilizzare il dato statistico puramente per fini politici. Potrebbe essere interessante, infatti, cercare di cogliere i nessi e le interconnessioni tra le politiche economiche e fiscali e l'indice di concentrazione evidenziando le differenze sociali e territoriali, per fare tesoro e virtù di quello che è accaduto, affinché, in futuro, si possano evitare alcuni errori o quantomeno alcune conseguenze che, visto quanto sta accadendo, non sono particolarmente piacevoli.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Presidente, mi permetta di intervenire ancora. Tenuto conto che, negli anni passati, con il presidente Biggeri, avevamo la possibilità di ottenere chiarimenti, in merito alla dinamica dell'inflazione, e dal momento che la cartella consegnatami adesso mi dà l'opportunità di fare un esame comparativo e analitico rispetto agli elementi che influiscono sull'indicazione dell'indice ge-

nerale, vorrei svolgere alcune considerazioni.

È evidente, come era stato già previsto in precedenza dall'Istat, che i contributi incrementali maggiori vengono sempre dalla voce dell'energia - che, come sappiamo, è coniugata a quella dell'abitazione e dell'acqua - e da quelle delle bevande alcoliche e dei tabacchi. In pratica, l'elemento qualificante finisce sempre per essere sempre quello dell'energia. Di contro, le uniche voci che contribuiscono ad una riduzione dell'inflazione sono quelle della comunicazione e, qualche volta, quelle dei servizi sanitari il cui contributo, comunque, nella voce acquisita per il 2006, rimane molto basso (circa lo 0,5 per cento).

Nella sintesi che lei ci ha presentato, si fa una valutazione del tasso di crescita dell'inflazione pari al 2,3 per cento: a tal riguardo, le chiedo se tale livello sia calcolato in base all'andamento storico già percepito (ossia quello che considera l'acqua, i combustibili, l'energia, le bevande), oppure se nella vostra valutazione ci siano delle voci nuove (anche sotto il profilo delle voci che agiscono in diminuzione). Insomma, il dibattito che sta nascendo sulle liberalizzazioni influirà in modo da determinare riduzioni compensative dell'inflazione? E, quindi, la valutazione, prima citata, al 2,3 per cento tiene conto degli effetti a regime delle politiche che si stanno avviando?

**PRESIDENTE.** La ringrazio, senatore Ferrara. Mi sembra, presidente Biggeri, che le sia stato posto un numero sufficiente di domande a cui rispondere. Le do pertanto la parola per la replica.

**LUIGI BIGGERI, Presidente dell'Istat.** Vedo che le due Commissioni sono molto attente, anche se la mia presentazione è stata molto rapida. Non so se riuscirò a rispondere a tutti i quesiti che mi sono stati posti. Comunque, eventualmente, i colleghi dell'Istituto qui presenti potranno supportarmi. Forse non conviene rispondere punto per punto, ma certamente, andando in ordine, sarà più facile affrontare le questioni toccate.

Il senatore Vegas chiede se le riclassificazioni effettuate in passato potranno renderci tranquilli per il futuro. Molto sinteticamente, ho spiegato che le riclassificazioni - come ho già detto anche in precedenti audizioni -, o le classificazioni, sono incerte quando le operazioni sono complesse. Vale a dire quando il Governo di un paese mette in atto operazioni complesse, soprattutto, non descritte nel SEC95. Diversamente, l'Istat, come tutti gli istituti nazionali di statistica, applicherebbe quanto descritto nel manuale e otterrebbe una classificazione certa. Tuttavia, molto spesso, i Governi dei vari paesi - non solo quello italiano naturalmente - individuano delle operazioni che non sono così chiaramente definite nell'ambito del manuale. In tal caso, dobbiamo formulare noi un'interpretazione che, all'inizio, viene data sulla base di un accordo molto semplice per quanto riguarda la prima classificazione, con Eurostat e, successivamente, viene rivista quando le operazioni sono specificate più dettagliatamente. Spesso le operazioni non sono proprio dettagliate, ma generiche. Quindi, ci si chiede come ci si debba comportare. Naturalmente, in genere, la prima classificazione è sempre « a favore » del paese. Vale a dire che si fa sempre la classificazione che risulta meno dannosa, ma che può cambiare in un secondo momento, quando ha luogo la discussione approfondita con Eurostat. Quindi, questa discussione, come abbiamo accennato nel *dossier*, può avere luogo anche per altre classificazioni che ancora sono oggetto di esame. Non si può escludere che si verifichi una circostanza simile.

Per quanto riguarda il costo del lavoro, la questione relativa al fatto che la misura del cuneo fiscale può avere un carattere strutturale o caratteristiche temporanee dipende molto - è un giudizio per me difficile da dare - da come verrà fatta l'operazione. Siccome non è chiaro come si procederà, non sappiamo se questa comporterà effettivamente una riduzione strutturale.

Invece, per quanto riguarda l'inflazione - se non completerò l'argomento, even-